

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO.

Il poeta racconta gli anni con Zavattini e l'antifascismo e riflette sulla società che cambia e che cerca risposte

Attilio Bertolucci

Roma, l'Italia, il clima culturale e civile dei giorni nostri, le speranze e i timori. Ironico, amaro, dubitoso, misurato di parole e di gesti, Attilio Bertolucci forzando la sua naturale ritrosia accetta di parlare di temi non strettamente legati al suo lavoro di poeta. Sui banchi delle librerie è fresco di stampa il volume che contiene

il suo carteggio quarantennale con l'amico e coetaneo Vittorio Sereni (*Una lunga amicizia*, Garzanti editore), ma già ha intrapreso un nuovo lavoro: la cura di una antologia dei "minori" tra Ottocento e Novecento. «Contro la società del "tempo corto" - dice - serve una strategia complessiva per la cultura».

EUGENIO MANCA

ROMA. Socchiude gli occhi Attilio Bertolucci, e dalla fessura delle palpebre traluce il ricordo vivido di chi è presente soltanto nella memoria: «Ho visto molta gente per le strade di questa città, gente che ormai non c'è più. Moravia, la Morante, Gadda, Pasolini, Penna, Caproni. Ci vedevamo per strada, al caffè, magari anche alla radio. Se ne sono andati, uno alla volta...». Socchiude gli occhi, il sorriso si smorza, le mani cercano l'ampia fronte o la linea decisa del mento, e d'un tratto la voce già sommessa s'attenua, s'annebbia, quasi sparisce come nel fitto di un bosco là nel suo appennino parmense ove torna ogni volta che può, o forse, chissà, ancor più lontano, nei luoghi paludosi da cui mosse una remota profuganza. «Da dove siamo venuti?», domandava Attilio ad una vecchia zia, in anni nei quali il secolo era come lui fanciullo. E lei rispondeva: «Dalle Maremme, con i cavalli...», le parole che un giorno sarebbero state l'incipit della *Camera da letto*, il suo poema narrativo, il suo romanzo familiare.

L'esilio di Monteverde
Delle Maremme e dell'Appennino c'è poco in questo quartiere romano di Monteverde, in questa casa alta che affaccia su una via luminosa e rumorosa. L'ansito del traffico giunge fin quasi, nella penombra del vestibolo dove un cappello di feltro sta appiccato alla maniglia della finestra; o nel salotto ordinato dove le copertine dei libri - i suoi libri preziosi - si riflettono sulla superficie di minuscoli oggetti d'argento. Vive qui da quarant'anni, Bertolucci, in una «pendolarità senza scampo», condannato a quello che considera un «dorato esilio». In questa stessa palazzina borghese, un tempo, abitò Pier Paolo Pasolini con la vecchia madre; e poco distante, in via Pio Foà, in una luce dura «dove nel trionfo rigoglio bottegai, la città spunta in faccia il suo Orgoglio e la sua Dismisura», visse un altro grande della poesia italiana, Giorgio Caproni.

Cento libri per un millennio
Più nessuno, ormai. Tutti - ultimo Caproni, nel gennaio del '90 - hanno tirato giù la valigia, hanno preso congedo. Pesa la solitudine al vecchio poeta? Come vive questa stagione? «Non si sorprenda», risponde - «A dispetto della mia proverbiale pigrizia continuo a lavorare. Un nuovo libro è in cantiere». Non è ad un libro di poesie sue che Bertolucci si riferisce, ma alla cura di una antologia di poeti italiani considerati «minori», vissuti dalla metà del secolo scorso sino alla prima guerra mondiale. Come a dire da Marco Praga a Guido Gozzano. Si intitolerà «Dagli scapigliati ai crepuscolari», e farà parte di una collana ideata dal Poligrafico dello Stato, che nella sua stessa definizione riassume un progetto ambizioso e forse impossibile: «Cento libri per un millennio».

La lezione di Zavattini
Ecco, scavando appena sotto la «pigrizia» di un tempo incerto si ritrova l'antica disciplina del lavoro: così come scostando il velo della solitudine si ritrova la curiosità aguzza delle stagioni giovanili. Dice: «Sempre stato pieno di curiosità. Fin da ragazzo. Mi affascinava la lettura. A tredici anni, in terza ginnasio, ebbi come insegnante Cesare Zavattini. Più vecchio di me di una decina d'anni, e già antifascista, era abbonato alla «Rivoluzione liberale» di Gobetti e poi anche ai «Baratti». Lui mi passava questa seconda pubblicazione, che dell'altra era il complemento culturale e letterario. Quindi ho letto prestissimo. Fu mio mac-

stro, Zavattini, ma anche io lo fui un po' per lui. Chissà perché, considerava il cinema un'espressione volgare. Ci pensa? Proprio lui, che al cinema avrebbe dato tanto... Ne discutemmo a lungo, polemizzammo, e alla fine con un altro amico riuscii a portarlo a vedere «Febbre dell'oro» di Chaplin, appena uscito. Era il 1925. Evidentemente Zavattini cambiò opinione».

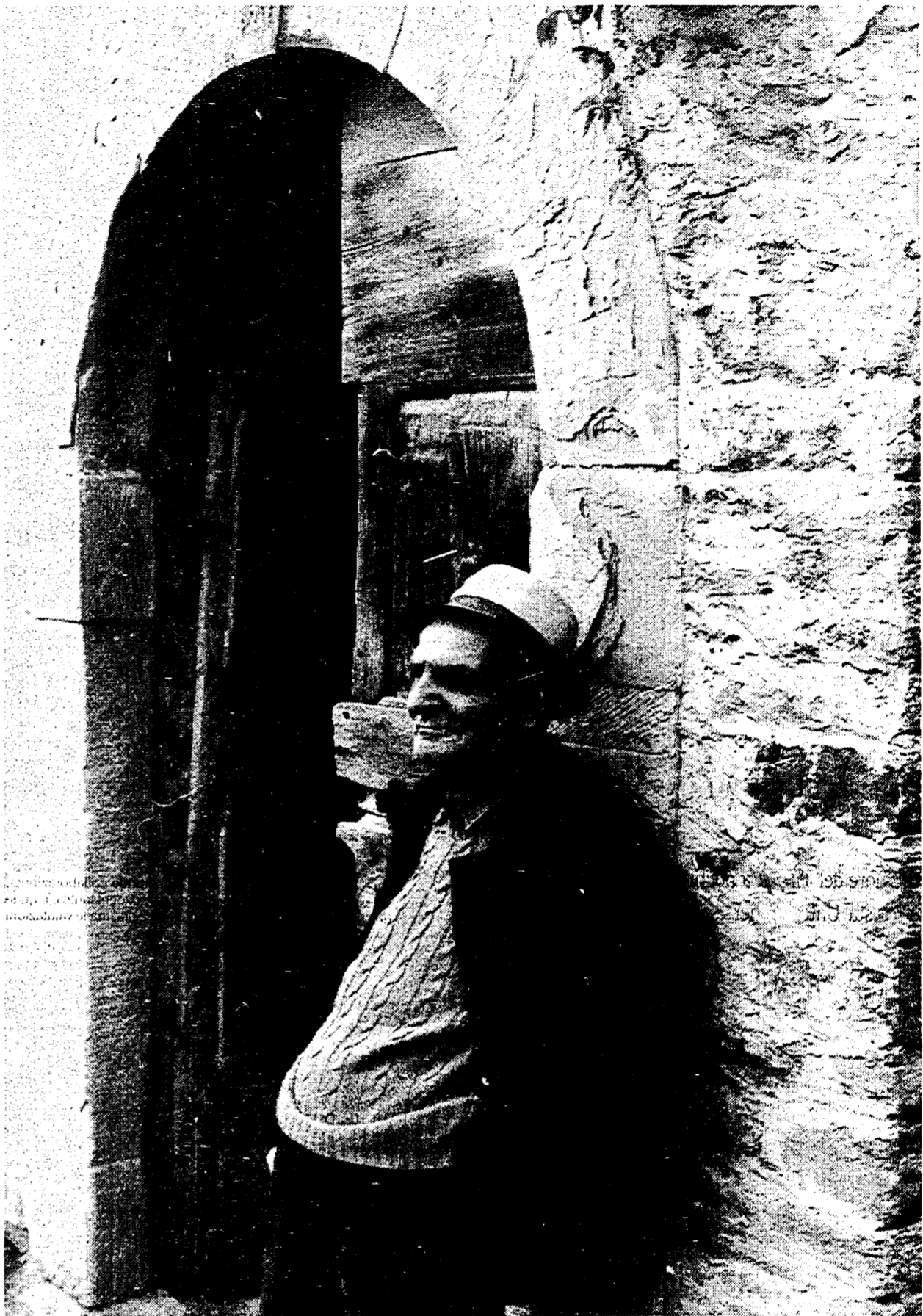
Gli anni dell'antifascismo
Bertolucci, a quel tempo, era studente al liceo-ginnasio «Romagnosi». Rievocando quegli anni ha scritto: «Ecco Parma raggiunta, con possibilità di trovarvi compagni e maestri cari, «NFR» (una rivista letteraria francese, ndr), «Aurora» di Murrau... Anche il fascismo, anche l'antifascismo, il primo da uccidere, veramente da rimuovere con isterismo e impotenza, il secondo da amare, veramente da rimuovere, con assiduità e impotenza». Che cosa vuol dire? Risponde: «Io sono stato antifascista ben presto, per un fatto di cultura più che per una radice di classe. Essendo nato in una famiglia di borghesia agraria, all'antifascismo mi spingeva soprattutto un bisogno di libertà. Del resto ho avuto amici che mi hanno subito stimolato. Più tardi sono stato antifascista da insegnante, quando dichiararsi antifascista era pericoloso altrettanto che partecipare alla resistenza armata». E la doppia rimozione? Il fascismo - spiega - era un orrore da eliminare, da estirpare alla radice, e per conseguenza anche l'antifascismo avrebbe dovuto svuotarsi di senso, divenire «superfluo», non atto a velare altre ragioni. Vediamo che non è stato così.

È uno scenario di inquietudini quello in cui ci muoviamo. E di solitudini. Si avverte come un ridursi della dimensione comunitaria, quella dimensione che cinquant'anni fa suscitava slanci e speranze. Perché? Hanno una risposta i poeti, quella che manca ai filosofi e ai sociologi? Se alcuni ce l'hanno, Bertolucci non si reputa fra quelli. Questa società veloce, distratta, mutevole, spesso si nega alla conoscenza. Né vale spartirla in grandi blocchi. Ciascuno è un mondo a sé. Non si può dire: i giovani sono così, i vecchi così, le donne così. Ogni uomo, ogni donna, ogni giovane è dissimile, portatore di ragioni, speranze, angosce che appartengono a lui e a nessun altro. E quelli venuti da terzi e quarti mondi a bussare alle porte delle nostre città - uomini e donne e giovani di pigmento diverso e lingue sconosciute -, irrompono essi pure sulla scena con tutta l'urgenza di domande ormai incontentibili. Come possiamo fingere di non vederli, di non sentirli, di non intenderli?

Costretti alla solitudine
Quanto alla solitudine, il poeta ne fa quotidiana esperienza. Caproni si considerava un minatore, e si è ogni giorno per quelle che Machado definiva «le segrete gallerie dell'anima». Ed Henry James, riprendendo «Noi lavoriamo al buio», alludeva forse alla luce di una lampada interiore che nessun altro può alimentare. E di solitudine lo stesso Bertolucci aveva bisogno quando lasciò il suo «bozzolo dorato», l'amorosa soffocante chiostro parmesino. Ma al di là di questa speciale solitudine, dell'«intoccabilità» del poeta con se stesso, resta per tutti un senso di estraneità, di reciproca indifferenza, di ostilità persino: «Certo, Roma non è New York, dove mi sorprendevo che la gente si desse appuntamento a dopo un mese. Ma qui ugualmente non ci si riconosce, ci si sa-

Carta d'identità

Attilio Bertolucci, forse il decano dei poeti italiani, è nato a San Lazzaro di Parma il 18 novembre 1911. La sua prima raccolta di versi, *Sirio*, risale al 1929. Fu allievo di Roberto Longhi all'università di Bologna, dove si laureò in lettere. Ha insegnato storia dell'arte a Parma e poi a Roma, ove si trasferì nel 1950. Nella capitale ha svolto attività di documentarista, di organizzatore culturale e di consulente editoriale per la Garzanti; ha lavorato a lungo per i programmi culturali della radio. Con l'editore Guanda fondò nel '39 la collana di poesia «La Fenice». Ha collaborato ad una serie di riviste («Paragone», «Beltempo», «Circoli», «Corrente», «Nuovi Argomenti») e alle pagine culturali di alcuni quotidiani. Oltre a «Sirio» sono sue opere «Fuochi in novembre» (1934), «Lettera da casa» (1951), «La capanna Indiana» (1951), «In un tempo incerto» (1955), «Viaggio d'inverno» (1971), «La camera da letto» (1984-1988). Saggista, traduttore dal francese e dall'inglese, nel 1989 ha vinto il premio Viareggio di poesia. Ora sta lavorando a una raccolta di poeti «minori» a cavallo tra la metà del secolo scorso e i primi decenni del '900, e immagina una sorta di monumento alla cultura: «Cento libri per un millennio», un'opera forse utopistica ma che rivela la sua ansia per una strategia culturale che vada oltre l'effimero, oltre l'«usa e getta» che dilaga un po' ovunque. Ai figli, i registi Bernardo e Giuseppe, ha trasferito la passione per la poesia e per il cinema.



Giovanni Giovannetti

«Una politica per la cultura o l'effimero ci annullerà»

luta appena in ascensore, si vive appartati».

Roma, città sconosciuta
E tuttavia Bertolucci esce di casa ogni mattina, sale sull'autobus, affronta «l'impervio sentiero del Gianicolo», osserva la città e la sua gente. Quali impressioni ne trae? Scuote il capo: «Sì, percorro queste strade, attraverso il verde di Villa Sciarra quando scendo a viale Trastevere. Ma chi può dire cos'è Roma oggi, al di là di un'apparenza che ce la mostra forse più pulita? Chi può dire come sono i romani, in una collettività dove tutto si mischia? Questa è una città di immigrazioni, di arrivi e partenze, di passaggi. In passato incontravo gli amici, ma se ci penso erano sempre quelli, i compagni di lavoro. Ci si vedeva al caffè, si stava molto assieme. Che cosa facciamo oggi i giovani scrittori, io non saprei dire. Si vedono? Si parlano?».

I giovani scrittori
Che scrivano è certo. Manoscritti giungono da ogni parte all'indirizzo di Bertolucci: sono giovani poeti

che chiedono giudizi, consigli, forse anche suggerimenti circa i percorsi migliori per avvicinarsi agli editori: «I quali, da imprenditori, fanno i loro conti, e i conti spesso deludono i poeti. Del resto io pure non posso evitare di deludere un poco: non ho il tempo per leggere tutto ciò che arriva, e così anche giovani poeti di valore mi restano sconosciuti».

La poesia che «salva la vita»
Ma la poesia davvero «salva la vita»? Almeno aiuta a vivere? Si fa grave l'espressione del vecchio poeta: a che cosa serve la poesia lui non sa dirlo, non può dirlo. Ma cava dalla memoria un frammento di vita: Giacomo Ulivi era un suo scolaro. Nel '44; a diciannove anni, era partigiano sulla montagna toscano-emiliana. Fu catturato dai tedeschi, riuscì a fuggire, fu preso di nuovo, fuggì ancora, fu preso una terza volta dai militi delle Brigate Nere. Lo torturarono, lo graziarono, infine lo fucilarono per rappresaglia il mattino del 10 novembre 1944 sulla Piazza Grande di Modena, contro il bianco accecante del

stesso. E neppure la Francia, ormai, può vantare un Mairaux. Molto di ciò che si produce - in editoria, nel cinema, ovunque - è destinato a svanire in tempi brevi. «Sarebbe una politica della cultura che avesse sott'occhio tutto: cinema, teatro, editoria, restauri d'arte, mostre, tutto. Il che non vuol dire - attenzione - una tutela ideologica: piuttosto una strategia complessiva».

Alla larga dall'ideologia
Dall'ideologia e dai suoi possibili inganni, Bertolucci ha cercato di tenersi alla larga. Fin dai tempi antichi - rammenta - del *Politecnico*. Se nell'immediato dopoguerra rifiutò di far parte del comitato di redazione, fu perché non sciolto gli apparve il nodo del rapporto tra il pensiero della sinistra italiana che intorno alla rivista si aggruppava e lo stalinismo. «Potevamo fingere di ignorare i processi di Mosca del '36? Potevamo tacere di fronte alle degenerazioni di cui si aveva testimonianza? Non tutti mi sembravano decisi, e prima d'ogni altro Vittorio mi parve ambiguo. Per que-

sto - e forse neppure Fortini lo sa - per questo feci un passo indietro. C'è voluto Berlinguer, venticinque anni più tardi. Ma davvero non si poteva fare prima?».

Un pigro lperattivo
Volge al termine l'incontro. Bertolucci deve tornare al suo lavoro. «Per un pigro, ne ho fatte di cose nella vita, sa? Ho insegnato per sedici anni, prima a Parma poi a Roma; più tardi, e per dieci anni, ho diretto la rivista dell'Eni di Mattci. Si chiamava «Gatto selvatico», un titolo che riassumeva bene lo spirito dei perforatori americani della seconda metà dell'Ottocento, avventurieri ma anche un po' avventurieri. Proprio come i gatti selvatici. Il mio titolo piacque a Mattei, e «Gatto selvatico» fu battezzata anche la prima piattaforma dell'Eni in mare. Poi il terzo programma della radio, un'esperienza intensa e proficua, da non lottizzato: «Serate a soggetto». «L'Approdo letterario», altro ancora. Quindi il cinema, le riviste, i giornali, le traduzioni, il lavoro editoriale. Poi la poesia. Be', per un pigro...».